

Prefazione

di Gianni Mura

Sembra scritto oggi: «Nel disorientamento tecnico e organico delle nostre squadre, con le formazioni sempre rimaneggiate e sempre rabberciate a scopi sperimentali o per le fluttuanti condizioni di forma dei titolari che spesso si fanno onore di mostrare sul campo la loro indolenza e i propri capricci, ci si ricorda di questi piccoli e inediti calciatori all'ultimo momento, con tutti i milioni spesi e con tutti i blasoni di nomi italiani e stranieri».

Fu scritto da Alfonso Gatto nel 1948 e pubblicato su «Vie nuove» del 5 dicembre. E sulla testata, tre settimane dopo: «Io e voi, miei cari lettori, siamo degli impertinenti sognatori. Le partite di calcio col sole e il cielo azzurro ci piacciono fino a un certo punto o, confessiamolo, non ci piacciono affatto. Vogliamo il cielo grigio, la nebbia, il “tempo all'inglese”, come si dice. Quando c'è il fango noi siamo addirittura felici. A noi piace il gioco forte, deciso, che non è cattivo. (...) «Il campionato è un grande romanzo popolare a puntate. Credete che giocare a calcio sia soltanto tracciare sull'erba di un bel prato sì e no qualche bel pensiero o una novellina che mostra l'esile traliccio della sua trama? Sbagliate, siete fuori strada: si cerca il grande romanzo a puntate: e che dentro ci sia la pioggia, il fango, la nebbia, la vecchia Europa di Sindelar e l'Italia di Calligaris e di Ferraris IV. Sono morti sul campo, lo ricordate?».

A questo punto mi viene il dubbio di avere disorientato il lettore. Non contiene forse questo libro i più recenti scritti di

Gatto per il «Giornale» fondato da Indro Montanelli? Sì, e già in questa collaborazione di un autore fortemente di sinistra a un quotidiano fortemente di destra, per quelli che erano gli schematismi del tempo, si può scorgere l'apertura mentale di entrambi, Gatto e Montanelli. Se ho iniziato questa prefazione con la citazione di un Gatto «sportivo» più lontano, è per due motivi: dare al lettore qualcosa in più e dare a Gatto diritto di cittadinanza nel mondo dello sport, dove i poeti fasulli (gli epigoni del vate Gabriele, li definiva ironicamente Brera) sono purtroppo più numerosi di quelli veri. Da poeta vero e allegro, Gatto ricama su una formazione del Genoa: «Con tre dei suoi attaccanti si può scrivere un verso: Verdeal Rosignoli Della Torre. Non vedete un paesaggio con gli uccelli?». E ancora. «Sempre in fatto di nomi: Orlando, Spadavecchia, Spadoni, Brandimarte e Moro non sarebbero degni d'appartenere ad una squadra ariostesca?».

Queste fotocopie di ritagli un po' sbiaditi me le hanno inviate amici di Salerno, dopo che in quella città avevo letto una relazione sul Gatto «ciclista». Ben più noto del Gatto «calciatore». Uso le virgolette per brevità, perché Gatto non sapeva andare in bicicletta né, credo, battere un calcio d'angolo. La sua passione per lo sport si era sviluppata per reazione alla severità del padre (vietato a tavola parlare di sport, e più ancora praticarlo) e per la certezza (oggi sarebbe assai incrinata) che il mondo dello sport fosse popolare e poetico. Nella prefazione a *Sognando di volare*, che contiene le pagine più belle del Gatto inviato a seguire Giro e Tour, Antonio Ghirelli si richiama «allo spirito animoso, fidente, lirico, che aleggiava allora fra le grandi masse del nostro Paese» e «all'impasto di passione e di ragione col quale credevamo, allora, di poter affrontare senza paura la sfida della realtà».

Allora, significa il primo dopoguerra. Nell'impasto cui si riferisce Ghirelli si riconosceva certamente Alfonso Gatto (l'uomo e il poeta non sono scindibili ma un tutt'uno, come l'uomo e il calciatore). Fu Pietro Ingrao ad arruolarlo per le pagine sportive dell'«Unità» e a farne un *suiveur*, esattamente come altri giornali aprivano alle grandi firme, agli scrittori:

Dino Buzzati, Vasco Pratolini, Giovanni Mosca, Indro Montanelli, Orio Vergani, un po' più in là Anna Maria Ortese. La possiamo definire una vasta operazione di acculturamento. Editori e direttori non si ponevano il problema di un linguaggio alto rispetto al livello culturale di molti appassionati di sport. Mandavano quelli bravi nel racconto, semplicemente. Non da soli, allo sbaraglio, ma con cronisti specializzati che s'occupavano del lato tecnico e delle interviste, mentre gli uomini del colore, o coloristi, andavano a ruota libera, seguendo la loro sensibilità e i paesaggi (naturali e umani) offerti dalla corsa.

In quel periodo non c'era la tv: piccola ma enorme precisazione. Così può fiorire lo scrittore-descrittore, con le sue simpatie per i campioni (Coppi, ma anche Bobet e Gaul) e il cuore attratto da corridori di secondo o terzo piano, forse perché più carichi di antica povertà, di fatica presente, di sogni forse piccoli ma vivi. Biagioni, Ferlenghi, e le maglie nere del Giro, le lanterne rosse del Tour. La lunga corsa a tappe, che per Pratolini era un grande circo, un carrozzone enorme in movimento, per Gatto era una via di mezzo fra la tradotta d'emigranti e la disarmata pattuglia in esplorazione. «Se vi chiedete perché uno scrittore o un poeta s'interessa al Tour, rispondetevi che il Tour è un grande fatto umano, le cui parole non sono mai dette a caso, mai avventate, ma serie e assolute, direi tracciate sillaba su sillaba nella resistenza di tutti i minuti, metro per metro di 4.282 chilometri di pianura e di montagna, nel solleone delle pianure e del mare o nel freddo celeste delle montagne».

C'è un'immediata presa di coscienza: l'avvenimento è importante e con la sua grandezza ci si deve misurare. I corridori con i pedali, i *suiveurs* con le parole. Quando Gatto scrive i pezzi di calcio che trovate in questo libro la tv c'è ed è un Gatto più anziano, forse più smaliziato o disamorato o saggio. Non avaro di sé, gli sarebbe riuscito impossibile, ma meno propenso a volare. La differenza tra i due Gatto, il «ciclista» e il «calciatore» non sta solo negli anni trascorsi, ma nel differente modo di vivere e narrare lo sport. Al Giro o al Tour, Gatto era

dentro la corsa, dentro quel paesone che ogni sera disfa le valigie e ogni mattina le rifà. La carovana, così continua a chiamarsi, include tutti, campioni e brocchi, giornalisti e fotografi, massaggiatori e pubblicitari. Dal calcio Gatto è fuori: può essere seduto in uno stadio o davanti alla tv ma per quanto s'immedesima e parteggia sarà più spettatore che attore. Parteggiava per il Milan, è notorio, e stravedeva per Rivera. Nel suo studio romano aveva al muro un grande poster del capitano rossonero. A Milano c'è ancora chi ricorda il tifo appassionato di Gatto e, nel derby, la contrapposizione con quello più britannico dell'interista Vittorio Sereni. Cui indirizzò una «lettera aperta» dopo una stentata vittoria dell'Inter sul Benfica. Più rubacchiata che stentata, secondo Gatto. Rivolgendosi a Rivera, Gatto lo tratta alla pari. «Sono certo che continuerò ad essere, quale voglio essere, un modesto testimone della sua felice operosità sul campo, là dove lei inventa con grazia fulminea ed irripetibile il gioco. Il calcio è come la poesia, un gioco che vale la vita. Voglio dirglielo: anche il poeta ha il proprio campo verde ove parole, colori e suoni vanno verso l'esito felice. Fa anche lui il gol o lo lascia fare, dando spazio alle ali, al lettore che gli cammina al fianco e che entra in porta con lui, nella felicità di avere colpito il segno».

È sempre presente il binario epico-etico, ma l'epica del ciclismo era più a portata di mano e di cuore. In queste pagine, in cui si parla di «pensare con i piedi» in anticipo su Soriano, ecco l'esortazione di Gatto: «Ci si ricordi perlomeno che al mondo i poeti sono quelli che hanno fatto molti gol e che la letteratura deve tutto a loro e nulla o quasi nulla ai suggeritori e ai centrocampisti che fanno i conti con la ragione». Gli scritti di Gatto inquadrano il calcio nel suo rettangolo verde ma lo trasportano, com'è giusto, in un altrove che è la società, «nella quale, più che vivere, mostriamo di destreggiarci anche noi, risolvendo il nostro caso personale, occupati solo a non lasciarci sfuggire l'occasione del potere. Si tratta anche di decidere che cosa veramente vogliamo, se avere un gioco da Nazionale al quale educare i giocatori o se avere tanti giocatori emersi dalle vicende del campionato sui quali inventare o improvvisare di volta in

volta un sistema di gioco. Ma anche queste sono cose dette e ridette, che alla fine si risolvono in una maldestra tautologia e in un “chiamarci fessi tra noi” come diceva Totò. In realtà, sia il campionato sia la Nazionale, uovo e gallina di uno stesso principio, dovrebbero, nell’apporto del linguaggio scritto da giocatori di classe (ma ci sono?) avere una stessa lingua con la quale intendersi, un minimo comune denominatore che permetta l’operazione unitaria del gioco e del risultato».

Siamo più o meno allo stesso punto, l’analisi di Gatto è lucida e molto attuale, il tifoso del Milan e di Rivera ha lasciato il posto all’osservatore di calcio, molto attento al gioco. Ma anche alle parole diventate di moda, vi raccomando il capitolo sulla «concentrazione». Resta il rimpianto di non sapere come si sarebbe scatenato Gatto contro parole diventate di moda più in là, «intensità» e «aggressione dello spazio». Almeno questo gli è stato risparmiato. Riposi in pace nei nostri cuori di fedeli lettori.

Gianni Mura